

Premessa

Nel corso degli anni, chi scrive ha rivolto una costante attenzione allo studio di autori, correnti e tradizioni riconducibili al conservatorismo e alle molteplici declinazioni assunte dal pensiero politico della destra negli Stati Uniti. Gli sviluppi più recenti del panorama politico americano – e, più in generale, del contesto internazionale – offrono l'occasione, e per certi versi impongono, di tornare su quei percorsi di ricerca, con l'obiettivo di delineare una mappa concettuale e storica che, muovendo dalla metà del Novecento, conduca fino alle configurazioni ideologiche assunte dalla destra repubblicana nell'era di Donald Trump alla Casa Bianca.

I capitoli che compongono questo volume intendono pertanto ripercorrere le principali tendenze culturali che hanno contrassegnato l'evoluzione della destra statunitense. Senza pretese di esaustività ma cercando piuttosto di evidenziare casi esemplari, l'itinerario prende avvio dagli autori che, nella seconda metà del Novecento e nel contesto della Guerra fredda, hanno contribuito a delineare i tratti del moderno conservatorismo americano. Punto di approdo è un profilo dell'odierna destra "postliberale". La categoria del postliberalismo qui adoperata – pur necessariamente ampia – permette di coglierne un elemento distintivo: il rigetto della tradizione liberaldemocratica. Una tradizione che, nelle sue molteplici varianti, aveva invece rappresentato per decenni un argine ideale e politico conservatore di fronte alla minaccia del totalitarismo comunista. La destra postliberale può richiamarsi a un nazionalismo esclusivista, basato su una mitica comunità organica di popolo, nella fattispecie quella costituita dalla "Middle America" bianca. Può prospettare il ritorno a un modello mitico di passato, non necessariamente esistito nella realtà. Può

prefigurare schemi antidemocratici e autoritari, indicandoli quale unica via di uscita di fronte alla debolezza e al declino della liberaldemocrazia. Può anche prospettare, come si vedrà, utopistiche soluzioni ipertecnologiche, affidandone la realizzazione ai “superuomini” della rivoluzione digitale e alle disparate possibilità di estendere le applicazioni degli algoritmi per riordinare il mondo.

La mappa delle traiettorie ideologiche seguite dalla destra statunitense prenderà le mosse innanzitutto da due profili di grande rilevanza emersi tra la prima e la seconda metà del Novecento: quelli di James Burnham e Max Eastman, a cui sono dedicati rispettivamente il primo e il secondo capitolo. Intellettuali della sinistra radicale fino agli anni Trenta, passati attraverso l'esperienza del trockismo, finirono entrambi col ritenere insufficienti le ragioni dell'antistalinismo di sinistra e posero pertanto le basi per il pensiero anticomunista di Guerra fredda. Burnham, dopo avere descritto l'URSS, il nazionalsocialismo tedesco, l'Italia fascista e certi aspetti del New Deal statunitense come “regimi manageriali” (e dunque “totalitari”), prospettò quale unico argine al loro dilagare la liberaldemocrazia occidentale basata sulla pluralità di forze sociali e sul senso della tradizione. Eastman, che aveva aspirato a un socialismo rivoluzionario americano nonideologico, animato da spirito poetico e pragmatico, elaborò invece le premesse teoriche per una destra libertaria e antidogmatica.

Il conservatorismo liberaldemocratico di Burnham e il libertarismo di Eastman furono però solo due delle diverse anime della destra ideologica di Guerra fredda. Il terzo capitolo del libro estenderà lo sguardo alla piattaforma maggiormente in grado di unificarle: la “National Review”, fondata da William W. Buckley nel 1955. Rivista connotata da linguaggio colto e polemico, suo principale obiettivo fu di legittimare culturalmente la destra americana. Sulle sue pagine confluirono pertanto l'anticomunismo militante, il conservatorismo tradizionalista, il libertarismo, nelle loro molteplici formulazioni teoriche. Non trovarono spazio, invece, le forme di estremismo reazionario, avversate tanto quanto, sul versante opposto, il progressismo e il radicalismo di sinistra, anche se i confini tra conservatorismo *mainstream* e radicalismo di destra rimasero talvolta sfumati. La “National Review” divenne, comunque, un imprescindibile punto di riferimento per quell'alleanza culturale che avrebbe portato, nel 1980, all'elezione di Ronald Reagan.

Il quarto capitolo proverà poi a gettare luce sulla principale corrente ideologica della destra americana nell'era postbipolare: il neoconservatorismo. Sorto negli anni Settanta del Novecento, nel pieno di una crisi di fiducia del paese di fronte al rallentamento economico, alle lotte interne per i diritti civili e al fallimento nella Guerra del Vietnam, il neoconservatorismo si focalizzò sull'esigenza di ripristinare principi e valori in grado di imprimere alla nazione fiducia in se stessa. Per i neocon, il male principale della modernità statunitense era costituito dal relativismo morale, dal nichilismo, dal consumismo materialistico mancante delle virtù originarie del capitalismo. Sarebbe stato pertanto necessario, a loro avviso, rilanciare la difesa dei valori dell'America e dell'Occidente che aveva connotato l'impegno anticomunista, compito che essi assegnavano a se stessi quale avanguardia intellettuale, la quale si riteneva in grado di manipolare simboli, miti, discorsi e politiche per ripulmare la nazione. Ne discesero tuttavia due distinti orientamenti nella concezione del ruolo globale degli Stati Uniti dopo la fine della Guerra fredda. Quello prevalente fu l'universalismo democratico, ovvero l'ideale di un ritorno alla versione del nazionalismo americano incentrata sull'impegno globale per la diffusione della democrazia liberale. Tuttavia nel dibattito pubblico suscitò grande attenzione, nel contempo, la versione isolazionista di neoconservatorismo, delineata da Samuel P. Huntington. A suo giudizio, gli Stati Uniti, e più in generale l'Occidente, avrebbero dovuto rinunciare all'imposizione del proprio modello, della propria cultura e dei propri valori su scala planetaria, per evitare il rischio di devastanti "scontri di civiltà". Si sarebbero dovuti impegnare, piuttosto, nella loro difesa all'interno dei confini nazionali, ovvero a rafforzare la civiltà americana/occidentale, indebolita dal relativismo e dal multiculturalismo.

Il neoconservatorismo, associato nella sua versione interventista alla "War on Terror" condotta dall'amministrazione del presidente repubblicano George W. Bush dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, subì un crollo di popolarità nel secondo decennio del XXI secolo. L'élite intellettuale neocon, alla luce del catastrofico bilancio degli interventi militari in Afghanistan e in Iraq, apparve agli occhi di molti circoli della destra come portatrice di un falso conservatorismo. Fu questo lo scenario nel quale Donald Trump conquistò la Casa Bianca nel 2016 con lo slogan "America First!". Di lì in avanti si è imposto un nazionalismo identitario.

Per certi versi, i suoi programmi non mancano di analogie con quanto prescritto da Huntington. Non si tratta tuttavia di un conservatorismo esclusivamente culturale: a sostegno di Trump è emersa una destra reazionaria nostalgica della supremazia bianca, ferma nella difesa della binarietà sessuale, ostile alle politiche di promozione delle diversità. È risultata evidente, in tale quadro, la rilevanza ideologica della cosiddetta Alt Right (*Alternative Right*), oggetto del quinto capitolo di questo libro. Nata dalla polemica del cosiddetto “paleoconservatorismo” degli anni Novanta contro la globalizzazione e dal convergere di differenti istanze culturali, europee e statunitensi, la Alt Right si è poi sviluppata attraverso la rete digitale, rivelandosi in grado, in tal modo, di diffondere le proprie tesi ben oltre le ristrette cerchie di gruppi della destra estrema. Ha messo così in atto un progetto di “metapolitica”, ovvero la costruzione di una nuova egemonia culturale, incentrata sull’idea della necessità di proteggere l’America bianca, intesa quale vero cuore pulsante della nazione.

Il paragrafo conclusivo del quinto capitolo è infine dedicato a una delle più recenti versioni di destra postliberale: la Tech Right, sorta dalla Silicon Valley. Prendendo le mosse dal radicalismo libertario e da una profonda sfiducia nei confronti delle istituzioni democratiche tradizionali, la “tecnodestra” ha proposto di assegnare la leadership della società statunitense a una élite imprenditoriale e ingegneristica responsabile dell’innovazione tecnologica. In quest’ottica, rifiuta l’uguaglianza come valore e si oppone al progressismo, privilegiando piuttosto l’intelligenza artificiale, la meritocrazia algoritmica e il governo dei “competenti” per ridefinire l’ordine sociale.

I cinque capitoli qui presentati riprendono e rielaborano alcuni testi già pubblicati in diverse sedi. In particolare, il primo capitolo ripropone nei contenuti la ricostruzione del pensiero politico di James Burnham apparsa col titolo *Dal trockismo all’ultraconservatorismo. L’itinerario politico e intellettuale di James Burnham*, in “Studi Storici”, 40, n. 3 (luglio-settembre 1999), pp. 755-797. Il secondo capitolo, dedicato all’itinerario di Max Eastman dal libertarismo radicale al libertarismo conservatore, riproduce, con revisioni e integrazioni, il ritratto di *Max Eastman*, pubblicato nel 2004 sulla rivista “Belfagor” (n. 1, pp. 35-57). Il terzo capitolo, sul circolo intellettuale della “National Review”, è tratto dal saggio

Alla destra dei repubblicani: la «National Review» e il pensiero conservatore americano (“Teoria politica”, XIX, n. 1, 2003, pp. 155-175). Il quarto, sul neoconservatorismo, è in massima parte la riproduzione del contributo, apparso col titolo *Irving Kristol, Norman Podhoretz e il progetto sofocratico dei neoconservatori*, a un focus di “Scienza & Politica” dedicato ai neocon (vol. XXXI, 61, 2019, pp. 13-34). Il quinto capitolo, sulla Alt Right, è stato pubblicato come *Dal paleoconservatorismo alla Alt-Right. Le idee politiche della destra reazionaria statunitense nell’era globale*, in “Storia del pensiero politico” (vol. VIII, 2, 2019, pp. 297-321). Infine, il paragrafo sulla Tech Right e le conclusioni sintetizzano i risultati di ricerche recenti. Si ringraziano editori e direttori di riviste che hanno ospitato le versioni originarie dei diversi testi qui riproposti e rivisitati. Ogni articolo, peraltro, si è avvalso dei generosi consigli di colleghi e amici, oltre che delle valutazioni di esperti anonimi. In questa sede, per ovvie ragioni, non è possibile ringraziarli singolarmente, ma nei loro confronti, altrettanto chiaramente, vi è una sincera riconoscenza per l’attenzione e il tempo dedicati.